

## 32° Domenica del tempo ordinario B

### 1° Lettura (1 Re 17, 10-16)

#### La mangeremo e poi moriremo

Il comportamento di Elia, che può sembrare crudele ed egoistico, va interpretato alla luce dei due versetti che precedono il brano di oggi.

In questi si legge che la parola di Dio fu diretta ad Elia e fu Dio quindi, per bocca di Elia, a dare ordine alla vedova di rinunciare a parte di quello che avrebbe dovuto essere il suo ultimo e misero pasto in favore di un mendicante, per di più straniero.

L'azione perciò si svolge secondo la parola di Dio ed Elia, mosso dalla fede in questa parola, non teme di chiedere alla vedova parte di quel poco che ha.

Questa, benché ridotta alla miseria estrema, crede, anche lei come Elia, nella promessa contenuta nella parola di Dio ed è gratificata di beni.

Il suo dono gratuito e magnanimo è sorgente di vita.

Due vedove sono protagoniste del lezionario odierno. La situazione delle vedove nelle strutture socio-politiche dell'antico oriente era particolarmente drammatica: con la perdita del marito non avevano più chi assicurava loro personalità giuridica, tutela e sostegno economico e spesso, specie se senza figli, si riducevano alla mendicizia, in balia della prepotenza altrui.

E' anche per questa loro situazione che le vedove ricorrono spesso, nelle immagini del vangelo, come simbolo di una umanità sofferente, sfruttata ed inerme.

L'abbandono nelle mani del Signore è proprio dei poveri, pronti a togliersi di bocca anche l'ultimo tozzo di pane per darlo a chi è affamato come loro o più di loro. Questo è un comportamento molto più frequente nei poveri che non nei ricchi poiché essi sanno per provata esperienza cosa sia la fame e la miseria, situazione che i ricchi spesso non conoscono affatto. L'egoismo del ricco esige invece spesso un accumulo che non conosce tregua e cedimenti alla compassione.

Solo la persona veramente libera e grande sa anteporre a se stessa l'altro, nella certezza che, dando agli altri, anche a lei sarà data *"una misura abbondante, pigiata scossa e traboccante"* (Lc 6,38).

Il miracolo della vedova di Zarepta mette in risalto la fiducia della vedova che ubbidisce fidandosi ciecamente della parola di Elia, pur andando contro l'evidenza della realtà. Questa donna, come la vedova del vangelo, dà prova di una grande generosità; una generosità perfetta che non consiste nel dare molto o poco, ma nel dare tutto.

\* La vedova di Zarepta, pagana, che dimostra di accogliere con fede la parola pronunciata da Elia a nome del Signore, viene ricordata anche da Gesù che la contrappone come esempio di fede all'incredulità dei suoi concittadini a Nazaret (Lc 4,25-26).

Alcuni Padri della Chiesa hanno visto in questa donna fenicia un modello della chiamata universale alla fede, rivolta anche ai popoli pagani.

10-12. L'abito da lutto faceva subito distinguere la vedova (cfr. Gn 38, 14; Gdt 10, 3).

L'invocazione di Yahveh da parte della vedova può dipendere dal fatto di aver riconosciuto nel vestito e nella pronuncia di Elia un Ebreo e, secondo il costume orientale, la vedova giura per la divinità dell'ospite.

La vedova in quel tempo non poteva lavorare, doveva soltanto stare in casa, e nemmeno aveva la facoltà, eventualmente, di coltivare un orto e spesso, quindi, non riusciva a sopravvivere. Al massimo le era concesso di *"spigolare"*, cioè raccogliere le spighe che cadevano dalle ceste dei mietitori.

**Spigolatura:** Lv 19, 9s; 23, 22; Dt 24, 19-22 proibiscono all'Israelita di mietere fino all'estremo confine del campo. Gli era proibito spigolare nel suo campo dopo aver mietuto o di raccogliere una spiga dimenticata. Non gli era permesso racimolare tutto nelle vigne e negli oliveti, né di raccogliere i frutti caduti.

Ciò che rimaneva della mietitura era destinato allo straniero, alla vedova e all'orfano (Dt) o al povero e allo straniero (Lv).

10. 12. Il testo usa ripetutamente il verbo *"raccogliere"* e non *"prendere"* la legna.

Questo non a caso ed è invece significativo della situazione della donna che non possiede legna, non ne ha la disponibilità, ma deve andare a raccogliercela, procurarsela in giro, in una specie di *"spigolatura"* anche per poter fare il fuoco, e quindi sopravvivere, andando a cercare rami o altro sparsi o abbandonati qua e là.

### 2° Lettura (Eb 9, 24-28)

#### Cristo apparirà a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

Il sommo sacerdote poteva entrare solo una volta all'anno nel *"Santo dei Santi"*, lo spazio sacro del Tempio che significava la presenza di Dio.

Nel giorno dell'Espiazione ogni anno il sommo sacerdote entrava nel cuore del tempio per aspergere con il sangue delle vittime il coperchio dell'Arca dell'Alleanza ed espiare così i peccati del popolo.

L'autore fa un confronto tra questo sommo sacerdote e Gesù che, invece che nel *"Santo dei Santi"* del tempio, fa il suo ingresso nel cielo dove intercede in favore dei credenti. Questa ascensione è in virtù del proprio sangue mentre invece il sommo sacerdote entra nel santuario terreno con sangue altrui. Anche l'efficacia dei due sacrifici è diversa: solo quella di Cristo è assoluta, unica, definitiva. Il suo gesto non può essere ripetuto, avviene una volta sola e per sempre. Solo Cristo ha tolto, in una sola volta, con la sua morte, il peccato di molti. Certamente Cristo uscirà di nuovo dal santuario celeste e verrà a noi: non per morire, ma per salvare coloro che lo aspettano.

Nell'Antico Testamento il sacerdozio era fondamentalmente legato al culto, ai sacrifici, anche se in alcuni periodi i sacerdoti oltre al culto ebbero anche le funzioni di maestri, giudici e condottieri.

I sacrifici nel tempio propiziavano i favori di Dio verso il popolo. Esisteva infatti un parallelismo singolare tra il Santuario del Tempio (il “Santo dei Santi”) e il cielo, tabernacolo della divina abitazione, in cui Cristo è entrato una volta sola per condurre a Dio gli uomini redenti.

Il sommo sacerdote entra nel Sancta Sanctorum una volta all’anno versando il sangue delle vittime immolate; Gesù entra nel tabernacolo celeste versando il proprio sangue, dando origine così alla salvezza del mondo.

Gesù viene allora definito come l’autentico “sommo sacerdote” che “*compie*” cioè conclude il sacerdozio antico perché non offre più sacrifici, ma se stesso.

Nel suo sangue sparso per molti si apre per la comunità la reale possibilità di accesso al santuario celeste, cioè alla comunione vera e definitiva con Dio.

Il vero sacerdozio cristiano implica una vita di fede, di impegno e soprattutto di carità; una vita spesa per gli altri, come lo fu quella di Cristo.

Quando una cosa è ripetuta molte volte abbiamo un chiaro indizio della sua insufficienza. Era necessario invece un sacrificio efficace per se stesso, che non avesse bisogno di completarsi con una continua ripetizione. E questo fu il sacrificio di Cristo per mezzo del quale fu ottenuto il vero perdono dei peccati che sono stati tolti dalla vista di Dio.

## **Vangelo (Mc 12, 38-44)**

### **Questa vedova vi ha messo tutto quanto aveva per vivere**

La prima parte del vangelo di oggi chiude con una condanna la grande controversia tra Gesù e i capi del popolo che utilizzano la loro posizione e la loro fama per mettersi in mostra, per sfruttare la generosità specialmente dei poveri, per cercare vantaggi ed onori personali.

Nella seconda parte Gesù appare solo con i discepoli mentre osserva la gente che fa le offerte. La vedova ha dato del suo necessario, in contrapposizione ai ricchi che danno qualcosa del loro superfluo con ostentata e pomposa ricerca della propria gloria ed onore. Il gesto furtivo con il quale la vedova getta in silenzio i suoi due spiccioli è un gesto di preghiera, di fede e di amore. L’obolo è insignificante, ma il dono è totale, tanto più grande quanto meno si ostenta, anzi, si cerca di nascondere.

Gesù, che non si ferma alle apparenze, ammira il gesto della vedova e lo loda.

Qui il brano si collega alla carità, alla generosità della vedova della prima lettura che divide il suo poco ed ultimo pane con Elia.

Per Marco gli scribi non sono interpreti della Scrittura, ma veri e propri teologi. Dalle loro labbra, se si fa eccezione per il caso della passata domenica, non esce mai una citazione biblica; anzi lo stesso evangelista gode quando può citare testi biblici che contraddicono o demoliscono le opinioni degli scribi ( 7,6-7.10; 9,12; 12,36 ). Marco infatti denuncia, come aveva fatto Gesù stesso, la falsa scienza di quei “dottori” ai quali mancava una vera conoscenza della Sacra Scrittura.

Gesù accusa gli scribi di incoerenza con il loro stesso insegnamento, di vanità, di malvagità.

L’insegnamento rabbinico doveva essere gratuito, ma non era difficile che ne venissero doni più o meno sostanziosi. Non era difficile che certi consigli rendessero bene, magari a svantaggio delle persone più povere e meno tutelate (“negate la giustizia ai miseri....e fate delle vedove la vostra preda.....” Is 10, 2).

Nel primo grande atrio del tempio, detto il “cortile delle donne”, vi erano 13 cassette con apertura a forma di tromba per raccogliere offerte volontarie e imposte per la gestione del culto e del tempio. I ricchi davano con voluta ostentazione per ottenere un riconoscimento pubblico, un attestato di benemerenzza, uno status sociale ed “ecclesiastico” di rispetto, sottolineato e convalidato dal ringraziamento e dalle premure del sacerdote incaricato.

Nessuno poteva badare alla povera vedova che aveva versato due leptà “due spiccioli”, la più piccola moneta di rame in circolazione. Avrebbe potuto offrire nulla o anche una sola moneta, e invece aveva rinunciato a tutto.

Per avere un’idea dell’esiguità economica dell’offerta, e’ utile ricordare che due leptà corrispondevano, in moneta romana, ad un quadrante, equivalente ad un ottavo della razione distribuita ogni giorno ai poveri.

A questo punto Gesù estrae la donna dall’anonimato innalzandola al di sopra di tutti i “benefattori benemeriti” del tempio.

Quel quattrino agli occhi di Dio diventa superiore a tutte le grosse somme degli offerenti perché in quella cifra modestissima c’è il “*tutto*” di una persona; nel greco si dice anzi, più suggestivamente, “*tutta la vita*” di quella vedova.

L’umiltà generosa della vedova diventa come il simbolo della vera figura cristiana. Vi è un stigmatizzazione radicale di tutti gli ipocriti tipizzati, ad esempio, in coloro che girano vestiti con abiti lunghi, cioè di rigorosa osservanza.

Il problema non è certo quello della veste lunga o corta, ma è più profondo e sta nei segni di distinzione, nel compiacersi di girare vestiti in modo diverso, come se essendo diversi per funzione si fosse più importanti.

L’episodio della vedova, simbolo biblico del povero con l’orfano e l’oppresso, ci mostra ancora una volta come Dio veda nella profondità dell’essere e gradisca il piccolo obolo dato con fede piuttosto che le grandi offerte ostentate e l’esteriorità

Perché, dobbiamo metterci bene in testa, Dio non ha proprio bisogno delle nostre offerte, della nostra elemosina, dei nostri spiccioli, e ci mancherebbe altro!, ma della gioia e della disponibilità del dare con gioia e, oggi si direbbe, “*a fondo perduto*”. La vedova è perciò un modello per la comunità cristiana: ha dato tutto, non il superfluo. “*Tutto ciò che aveva per vivere*”, perché la sua è la fede di chi si abbandona totalmente alla misericordia di Dio, è la rappresentazione dell’autentico amore e della donazione di se stessi. Con questo spirito il cristiano sa aprire il suo cuore e la sue mani ai fratelli, senza calcoli e senza riserve, consapevole del detto di Gesù: “*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere*” (At 20,35).

Gesù non misura in cifre quello che doniamo, lo misura in amore. L’ultimo pugno di farina e i due spiccioli, se dati con amore, sono più preziosi di ogni bene della terra. Donare come la vedova è donare come fa Dio il quale non ci dona della sua abbondanza, non ci dona di quello che ha, ma di quello che è: la sua stessa vita divina. Questi sono i poveri di Spirito che Gesù ha dichiarato beati.